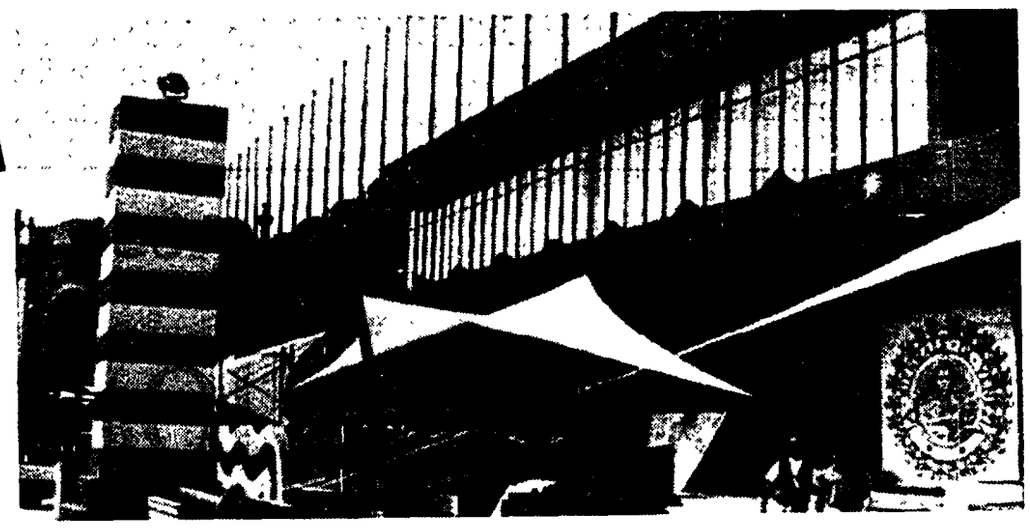
A Venezia tutto è pronto
Il Festival si inaugura oggi
con i film di Warren Beatty
e di Margarethe von Trotta

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Dick e «L'Africana» una serata per due

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Al Lido, al Lido! Venezia, magari non tutta, si è rovesciata come un guanto ed ha allungato le sue dita sulla sottile striscia di terra che da sempre chiude il varco verso il mare aperto. Il Festival, anzi la Mostra d'Arte Cinematografica, va a incominciare. «Snella», come la vuole Biraghi, dimagrita e «affamata», come l'hanno ridotta i digiuni forzati, di soldi e di spazi; perfino sedotta e abbandonata, dal Comune di Venezia che ha litigato con la Biennale per la tradizionale rassegna «Esterno notte» in Campo San Polo, privata all'ultimo minuto dell'atteso *Dick Tracy*. Lui, il detective dall'impermeabile giallo, campeggia in ogni dove. Una schiera di manifesti con la sua silhouette circonda il Palazzo del Cinema: un servizio d'ordine da Chicago anni Trenta. O da anni di piombo. Forse poco più di una coincidenza, eppure i pochi manifesti che fronteggiano l'invadente Tracy sono quelli de *L'Africana*, il film di Margarethe von Trotta che di «anni di piombo» ne sa qualcosa. Ma così ha da essere, visto che oggi, primo giorno di questa XLVII Mostra, ad aprire i giochi sono proprio i film di Warren Beatty (fuori concorso) e della von Trotta (in concorso).

Inaugurazione ufficiale con presidente, direttore e autorità alle 19 in Sala Grande: cerimonia breve, a cui farà seguito il film della von Trotta. La festa, quella «vera» per vip, autorità, prim'attori, comparse e presenzialisti, c'è stata ieri sera nel Galà a favore della Croce rossa svoltosi all'Excelsior. E ieri, Carlo Tognoli, ministro dello Spettacolo, è venuto ad anticipare alla stampa i contenuti di un incontro che di lì a poco avrebbe avuto con i suoi colleghi della Cee per creare una «Comunità cinematografica europea». Una giornata di vigilia, ma anche di stress da ultimi ritocchi. A cominciare dal vecchio e denigrato Palazzo del Cinema, la cui facciata, ridipinta di un grigio scuro con riflessi cobalto, trapuntata di stelle d'oro, si difende dalla strada che gli passa davanti con una barriera in forma di onde grigie e nere, mentre un faro a pianta quadrata, decorato a strisce bianche e rosse, lancia spot di luce ad illuminare la scritta in rosso «XLVII Mostra d'Arte Cinematografica». Un allestimento grafico e scenografico assai gradevole, messo in risalto dalle consuete tende bianche, opera come i manifesti ed il logo ufficiali della Sottsass associati; un «lifting» per questo vecchio e denigrato Palazzo che sembra ormai davvero arrivato agli sgoccioli. Proprio oggi, in una conferenza stampa in Comune, verranno presentati ufficialmente i progetti che hanno partecipato al concorso per la nuova sede, e forse prima del termine della Mostra si saprà anche il nome del vincitore. Assai meno felice, invece, l'allestimento davanti al Casinò e che fa da scenario alle tende da cui Raidue manderà in onda i suoi *speciali* da Venezia. Lo ha messo su lo sponsor ufficiale della Mostra, La Sorbetteria di Ranieri, una facciata da baraccone da circo con su scritto «Grande Palazzo Cinema Ranieri».

Per il resto la consueta confusione delle vigilie: operai e carpentieri che montano, piantano chiodi, tinteggiano pareti. Che danno gli ultimi ritocchi ai box dell'Ente Spettacolo, a quello dell'Anica, alle salette della giuria. Ragazzi e ragazze (stagionali e assunti a termine) spostano sedie e poltrone, colonnine indicatrici e frecce. La festa, come si è detto, comincia solo stasera e andrà avanti per quasi due settimane. Speriamo che per questo povero cinema sia davvero una festa.

La regista tedesca
parla della sua ultima opera
storia di due amiche
rese nemiche dalla gelosia

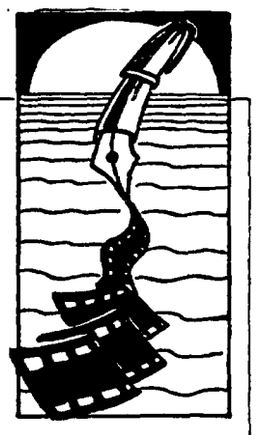
«Per gli uomini non è facile
capire l'amicizia femminile»
La nuova Germania
il tema del prossimo lavoro

Ecco la giuria

Otto giurati si affiancheranno allo scrittore Gore Vidal (nella foto), presidente della giuria alla 47esima Mostra del Cinema di Venezia. Sono quattro registe, la sovietica Kira Muratova, la tedesca Ula Stöckl, l'argentina Maria Luisa Bemberg, la svedese Anna Lena Wibom. E inoltre l'attore Omar Sharif, gli italiani Edoardo Bruno, critico ed esperto di cinema, e Alberto Lattuada, e il francese Gilles Jacob, delegato generale al Festival di Cannes.

Taccuino veneziano

I cattivi presagi
e le nuove speranze



UMBERTO CURI

Sebbene da entrambe le parti si stia cercando di minimizzare la gravità del conflitto, non vi è dubbio che la vicenda relativa alle proiezioni cinematografiche nel centro storico di Venezia e a Mestre segna una fase di crisi acuta nel rapporto fra la Biennale e il Comune di Venezia. Per certi aspetti, sembra di essere ritornati ai primi anni Settanta, quando la contestazione del Festival, era sfociata nell'allestimento di una rassegna «alternativa» in Campo Santa Margherita, all'insegna di una durissima critica agli interessi imperanti nell'industria cinematografica, dei quali la Biennale sarebbe stata succube. Nella situazione attuale, a capeggiare la fronda, più o meno dichiarata, non sono cineasti rivoluzionari, ma gli esponenti di una delle peggiori giunte uscite dalle consultazioni del 6 maggio, sostenuta da una fragilissima maggioranza e miracolosamente scampata – almeno per ora – alle baruffe interne ai democristiani e ai socialisti. Paradossalmente, proprio questa amministrazione, nelle cui fila non brillano certo personalità progressiste, finisce per apparire più sollecita alle esigenze della cittadinanza, e più sintonizzata con le stesse finalità istituzionali della Biennale, di quanto siano i dirigenti dell'Ente.

Il fatto è che una questione di così grande rilevanza, quale è il rapporto fra la maggiore istituzione culturale italiana e la città in cui essa ha sede, è stato per anni completamente eluso, o ridotto ai termini banali della pura e semplice transazione economica, fino al punto da esplodere alla prima occasione. Da un lato, infatti, il Comune ha sempre dimostrato di intendere la presenza della Biennale come richiamo pubblicitario e, conseguentemente, come indiretto sostegno al turismo e ai commerci ad esso collegati; dall'altra parte, non vi è mai stato in coloro che hanno guidato l'Ente lagunare altro atteggiamento, che non fosse quello di richiedere all'amministrazione la disponibilità di fondi, sedi e strutture per lo svolgimento delle diverse attività.

In entrambi – e se ne possono cogliere ora solo alcune conseguenze più appariscenti, in attesa che se ne manifestino di ben più sostanziali – è completamente mancato lo sforzo per una elaborazione comune, volta a definire, almeno a grandi linee, alcuni elementari criteri di politica culturale, di raccordi organizzativi, di cooperazione in vista di possibili obiettivi convergenti. È mancata, soprattutto, una qualsivoglia idea, culturalmente fondata, del modo in cui un'istituzione di livello internazionale può trovare una sua collocazione, non solo in senso riduttivamente spaziale, in quell'incomparabile museo a cielo aperto che è Venezia.

Deficienze così gravi e condizionanti resterebbero incomprensibili se non si tenesse presente che la maggioranza che regge attualmente il Comune di Venezia è espressione di quelle stesse forze che si sono a lungo battute affinché il capoluogo lagunare ospitasse l'Expo del Duemila. Da coloro che intendevano moltiplicare per sei mesi la drammatica esperienza della notte dei Pink Floyd, è francamente difficile pretendere altra «idea» della città che non sia appunto quella di uno sfrenato sfruttamento turistico commerciale. Né ci si può aspettare di meglio da un Ente come la Biennale permanentemente alle prese con difficoltà economiche, disfunzioni organizzative, irrazionalità di gestione e di conflitti politici interni al Consiglio direttivo.

La Mostra si apre oggi, dunque, in un clima carico di presagi inquietanti per il futuro; al tempo stesso, c'è da sperare che il venire a galla di una crisi latente, possa essere il primo passo per cominciare ad affrontare seriamente questioni di grande rilievo per Venezia e per la Biennale.

«Il vero Muro è nelle nostre teste»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. «Spiegami, amore, quello che io non posso spiegare. / In questo lasso di tempo così breve e così colmo di apprensione / dovranno essere i pensieri la mia unica compagnia. Ed io, da solo. / non saprò più che farmene dell'amore?». Margarethe von Trotta ha scelto questi versi della scrittrice Ingeborg Bachmann, morta tragicamente a Roma qualche anno fa, per entrare nei sentimenti del protagonista maschile del suo film *L'Africana*. Un uomo diviso dall'amore per due donne, un tempo amiche, ora rese nemiche dal tradimento, dalla gelosia. È un triangolo classico, quasi banale, ma l'amore ha questa sovrumana capacità di farsi indagare senza mai perdere il suo mistero e la sua profondità. La sua originalità.

Gli occhi incredibilmente celesti di Margarethe, metà tedesca metà russa da parte di madre, scintillano di sorriso. Quasi contraddicono il dolore che raccontano i suoi film. Come se la regista avesse raggiunto quell'armonia, quella riconciliazione con le parti più inquiete di se stessa che il finale del film, tutto aperto, suggerisce. Seduta sulla spiaggia dell'Excelsior al Lido, di fronte a un mare stranamente pulito, la regista si lascia indagare come le donne dei suoi film, senza ritrosia.

Ingebörg Bachmann, un'altra tedesca che, come lei, scelse l'Italia per vivere; è anche per questo che sente una così profonda affinità?

Mi affascina il modo in cui affronta il dolore dell'amore. Di un amore totale e infinito che, spesso, cerca un oggetto su cui posarsi senza trovarlo. Rosa Luxemburg, in una sua lettera, diceva che amava la nozione dell'amore più delle persone. Per molti di noi è così. Amiamo senza amare la persona che ci sta accanto.

Questo film, probabilmente, come accade spesso con le sue pellicole, piacerà più alle donne che agli uomini, i quali vi leggeranno una storia di lesbiche. Cosa ne pensa?

Mi dispiace moltissimo perché io vorrei parlare a tutti, ma non è la prima volta che mi succede. Quando feci *Lucida follia* subii un'aggressione da parte degli uomini, soprattutto in Germania. Credo che gli uomini, non tutti ovviamente, non riescano a capire l'amicizia femminile, un sentimento nel quale credo profondamente. Due donne amiche si fidano ciecamente l'una dell'altra, una fiducia totale che non possono mai riporre in un uomo.

Due donne molto diverse. L'una dura, assoluta, l'altra istintiva, fragile, assetata di vita. Come in «Sorelle» due modi di essere si contrappongono. Quale delle due assomiglia di più a Margarethe?

C'è una parte di me in entrambe, ma è più forte questo bisogno di assoluto, questo non voler scendere a compromessi, questa smania di criticare. Una caratteristica del mio paese. Ma, nello stesso tempo, c'è un'aspirazione anche da parte dell'altra all'armonia, alla molteplicità.

C'è un'atmosfera isoterica, quasi di sortilegio, come la Sandrelli malata che ricorre ad antichi rituali, all'irrazionale. Ha voluto rappresentare una tendenza dell'epoca che viviamo, una sorta di ricerca di fede?

La malattia fa scattare strani processi. Ho avuto un'amica, malata di cancro, che quando aveva perso tutte le speranze, si era rivolta a queste pratiche rituali. Credo sia un bisogno di ritrovare dentro di sé energie che si sentono smarrite. La medicina tradizionale ti trasforma in un oggetto; ricorrere all'esoterismo, a pratiche arcaiche, restituisce un potere su se stessi. Questo non significa la guarigione dalla malattia fisica, ma da quella psicologica qualche volta sì.

La malattia psicologica come perdita di potere su se stessi?

No, piuttosto la perdita di armonia, di fiducia nella vita, di accettazione dei suoi dolori e delle sue gioie. Quando Martha dice: «Sono diventata dura, anche questa è una malattia» confessa la sua incapacità di accettare la complessità dell'esistenza.

Victor, l'uomo, sembra il meno consapevole di tutti, eternamente in fuga dalle sue verità.

Victor sa che la donna che ama è molto malata e crede di aiutarla evitandole il conflitto. In realtà proietta su di lei la sua paura del conflitto. Come molti uomini pensa che fuggire sia la soluzione più utile. Solo alla fine capisce che vivere il conflitto fino in fondo è la vera liberazione. Per tutti.

Barbara Sukowa e Stefania Sandrelli. Una tedesca e un'italiana. Che differenze ci sono nel lavorare con loro?

Stefania Sandrelli è tutta istinto, mentre io ho sempre girato con attori molto professionali provenienti dal teatro. Lei è un animale cinematografico ed è stata una bella esperienza averla sul set.

Da qualche tempo sembra aver abbandonato i soggetti legati al suo paese d'origine. Si è lasciata dietro le spalle la Germania?

No davvero. Il mio prossimo film, scritto insieme a Peter Schneider, sarà la storia del Muro di Berlino, dalla sua costruzione fino al suo abbattimento.

Era in Germania quando il Muro è caduto?

No, ci sono tornata questa estate e sono rimasta sbalordita dalla rapidità con cui tutto è stato cancellato. Sembra che la ferita che ha imprigionato un popolo per tanti anni non sia mai esistita.

Insieme al Muro sono cadute tutte le barriere che separano le due Germanie?

Il Muro più resistente è dentro le nostre teste. La grande corsa all'unificazione monetaria e politica non significa l'unificazione delle coscienze. La Germania ha di fronte a sé anni molto difficili: deve ricostruire un'identità culturale e sociale. È singolare che tutto questo accada nel momento in cui altri paesi sono in cerca di radici e di identità. L'unica speranza è che il mio paese non si faccia ancora una volta sedurre dall'ansia di essere il primo della classe ricadendo in un nazionalismo aggressivo.

Come racconterà la storia del Muro?

Attraverso le vite di persone che hanno creduto nella possibilità di una società diversa, più giusta. Che hanno vissuto un'utopia, come quella del socialismo, tanto profondamente da salutare la divisione del paese quasi come una liberazione, con la certezza che loro avrebbero creato la felicità. E invece si sono ritrovati sotto una dittatura feroce. E la domanda che rimane senza risposta è: il socialismo è fallito perché quei paesi hanno sbagliato o perché ha dentro di sé, come ideologia, le cause del fallimento?

Cosa pensa della campagna denigratoria scatenata contro Christa Wolf?

È orrendo che una grande artista come lei venga improvvisamente definita dai critici letterari una «troia del socialismo» perché non ha lasciato la Germania est. Est e Ovest, per opposte ragioni, oggi sono unite in un vero e proprio linciaggio contro di lei. È come una violenza di gruppo, vile. È un'aggressione con caratteristiche particolari. Il fatto che si rivolga contro una donna non è secondario. Un giornale ha definito Christa «la piagnona della nazione» proprio perché lei racconta con molta emozionalità. E le lacrime, per certi uomini, possono appartenere solo alle donne e alla loro debolezza.

Warren Beatty. In alto Margarethe von Trotta

La femminista e il «duro» in lotta contro le regole

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Accidentale o premeditata, la concomitanza che oggi vede in campo, rispettivamente in concorso e fuori competizione, il film di Margarethe von Trotta, *L'africana*, e quello attesissimo di Warren Beatty, *Dick Tracy*, induce a una serie di considerazioni sulle personalità, sui precedenti dei due cineasti in questione. In primo luogo, va constatato che Margarethe von Trotta e Warren Beatty possono vantare entrambi ascendenze artistico-professionali di omologo segno. L'una e l'altro, infatti, sono approdati inizialmente al cinema come attori di buona levatura, per poi diventare, attraverso vicende privatissime e volitivi propositi, sceneggiatori e registi in proprio, con opere di peculiare concezione e di originale piglio tematico-espressivo.

Risulta ad esempio sicuramente traumatico scoprire oggi i turbamenti e i dolori precoci che hanno contraddistinto l'avventura umana di Margarethe von Trotta, nata a Berlino il 21 febbraio 1942.

Un'infanzia caratterizzata dalle contraddizioni: lei stessa si definisce «figlia illegittima di madre aristocratica e di un pittore borghese, nobile ragazza proletaria" e racconta che, con sua madre, ha vissuto "solo in umidi scantinati o in modestissime stanze in subaffitto"». Come dire, una sorte segnata dalla desolazione, dalla subalternità sociale e culturale.

Invece le cose, proprio in forza dell'indole già risoluta di Margarethe, andarono presto altrimenti. Ben inteso, una strada non facile, né propizia. Adolescente, studia e si impiega come segretaria. Per poco, però. L'inquietudine e la sete di imparare, di sperimentare cose nuove spingono di lì a poco la giovane Margarethe nella Parigi fervida, ribollente di idee, di mutamenti degli anni Sessanta. E lì avviene l'impatto primario col cinema: la *nouvelle vague*, la Cinémathéque, infine il dirompente clima del '68. Peraltro, anche in tale circostanza, la ragazza tedesca non trova plausibile appiglio per vivere autonomamente. Torna in Germania, ricomincia a studiare, recita e frequenta gli ambienti artistici più avanzati.

Il seguito è (relativamente) noto. Dopo un fugace, sfortunato matrimonio, dal quale nascerà il figlio Felix, Margarethe si cimenta via via in interpretazioni teatrali e cinematografiche (grazie anche a Rainer Werner Fassbinder) che le daranno tempestivamente una circoscritta, ma solida notorietà. Tutto è ormai propizio per la svolta decisiva. Margarethe von Trotta incontra e sposa Volker Schloendorff e con lo stesso cineasta esordisce fruttuosamente come sceneggiatrice e interprete di alcune opere significative: *L'improvvisa ricchezza della povera gente di Kombach* ('71), *Fuoco di paglia* ('72), *Colpo di grazia* ('76), forse la prova più interessante di quel periodo, grazie anche al bel testo originario di Marguerite Yourcenar.

Quindi, il debutto nella regia con *Il secondo risveglio di Christa Klages* ('78), il successivo film *Sorelle* ('79), fino all'eclatante impatto dell'epocale *Anni di piombo* ('81), Leone d'oro a Venezia, e via via *Lucida follia*, *Rosa Luxemburg*, *Paura e amore*, fino all'ultima fatica, appunto *L'africana*. Tutti film che contrassegnano, rigorosamente, momenti ideali e affettivi radicali nella corsa a perdifiato di Margarethe von Trotta alla ricerca di se stessa, di un minuscolo *ubi consistam* che è tanta parte della contemporanea, generale fatica di vivere.

Nessuna meccanica analogia si può instaurare, a questo punto, tra la tribolata parabola esistenziale-professionale di Margarethe von Trotta e quella, pure non scontata, assolutamente anticonformista dell'americanissimo Warren Beatty. Altra storia, altre vicende, propiziano infatti la sua tipica biografia di ragazzo di buone risorse nato nel '37 a Richmond, in Virginia. Poco più che ventenne comincia a recitare in teatro e in televisione sul finire degli anni Cinquanta. Ed ecco di lì a poco l'occasione preziosa: nel '61, Kazan lo chiama ad interpretare *Splendore nell'erba*. Ora per Beatty la strada di attore di successo è già spianata. Così, dopo convenzionali caratterizzazioni, verranno anche i ruoli davvero importanti. Cioè quelli di film come *Gangster story* di Penn, *I compari* di Altman. Parallela a simile progressione, anche a costo di rimettere in gioco la sua già prestigiosa carriera, il suo fin troppo facile fascino personale, emerge però la smania tutta razionale di Beatty di misurarsi in proprio col grande cinema, con le tematiche di bruciante substrato politico e civile. Di qui il primo, impegnativo cimento nella produzione, nella regia, nell'interpretazione di *Reds* ('82), *kolossal* ideologico che, attraverso la carismatica figura di John Reed, affronta questioni e discorsi oggi ancora guardati con sospetto in America.

Estroso, determinato, sicuro di sé Beatty prosegue l'esperienza registica ancora con il fallimentare *Ishtar* ('87) fino a giungere ora al plurimiliardario, in costi e in profitti, *Dick Tracy*. Si diceva all'inizio di talune analogie, di qualche sintomatico punto di contatto, di molti momenti di contrasto tra Margarethe von Trotta e Warren Beatty. Ebbene, la giornata inaugurale di Venezia-Cinema '90 può fornire sul conto dell'una e dell'altro probanti verifiche. O persino inaspettate sorprese. Sia sul preteso femminismo ad oltranza di Margarethe von Trotta, sia sull'ipotetico «machismo» di Warren Beatty. *L'africana* e *Dick Tracy* provvederanno a dirimere per il meglio le cose.